

Perché non possa più accadere. Per non rassegnarsi. Dedicato a tutti quelli che “se la sono cercata” – Ilaria Cucchi

*Il contributo di Ilaria Cucchi chiude simbolicamente la cronaca dei sette giorni trascorsi da suo fratello Stefano nelle stanze dello Stato, e ricostruiti puntigliosamente nel libro *Mi cercarono l'anima. Storia di Stefano Cucchi* (Altresconomia edizioni, in uscita il 22 ottobre 2013). Ed è una conclusione amara, che affronta senza ipocrisie l'aspetto centrale che si ritrova nelle tristi storie degli “arrestati della notte”: l'esposizione pubblica del dolore da parte dei familiari. Uno strumento in realtà non voluto, temuto, a cui doversi rifare per costringere gli altri a guardare. (Duccio Facchini)*

Detenuto in attesa di giudizio. Forse l'aveva combinata grossa Stefano. Ma dobbiamo dire forse, perché per lui nessun processo è mai stato celebrato. È morto di “giustizia”, molto prima della data fissata per l'udienza da quel giudice che per un'ora non lo aveva neanche guardato in faccia. Ignorando sul suo volto i segni più visibili del pestaggio appena subito, non cogliendo la sofferenza nella sua voce. E negandogli gli arresti domiciliari perché considerato un “albanese senza fissa dimora”. Se quel giudice e tutti i presenti e tutti coloro, tantissimi e tutti appartenenti alle nostre istituzioni, che nei giorni successivi hanno avuto contatti con lui avessero guardato oltre il pregiudizio, oltre un'ottusa gerarchia che definisce alcuni come “ultimi” di cui non occuparsi, il corso degli eventi sarebbe stato diverso. Forse. Quanti dubbi, quante domande che restano appese. In un sistema, quello della giustizia, tutto teso a nascondere, o a sminuire in maniera imbarazzante quando proprio è impossibile negare, le responsabilità delle istituzioni e dei loro appartenenti. Stefano era un essere umano, ma negli ingranaggi della giustizia e prima ancora nell'immaginario della società benpensante questo viene dimenticato. Per quel meccanismo tanto crudele quanto emblematico di colpevolizzazione della vittima. E come lui tanti altri. Ci sono tante vite, simili a quella di Stefano che ogni anno terminano nelle nostre carceri, nei commissariati, ad un posto di blocco, nei Cie. Storie spezzate che a volte hanno un nome, un volto, una famiglia alle spalle, altre che si perdono in un oblio di in-differenza. E ancor più sono coloro che sistematicamente, negli stessi luoghi, subiscono soprusi, con una consuetudine che fa rabbrivire. E nell'indifferenza generale di quella società che vuole in qualche modo autoprotettersi ripetendosi - consapevolmente o meno - che in fondo “se la sono cercata”. E anche l'indifferenza finisce con l'essere una forma sottile, vigliacca e diffusa di tortura e di complicità. Un cittadino comune forse ha davvero pochi strumenti di fronte a questo. Ma il primo e il più potente, ed anche il più difficile, è trovare la forza di ribellarsi alle mille ipocrisie che di volta in volta vengono spacciate per verità assolute. Questo costa fatica e sofferenza, nel dover rivivere giorno dopo giorno quello stesso dolore, nella disperata ricerca del riconoscimento di quel dolore e di quel sopruso subito, ma evidentemente per molti di coloro che amministra- no la giustizia, questo conta poco. Conta davvero poco se in quelle aule di tribunale proprio noi che siamo le vittime di un sistema sbagliato, e che nonostante tutto continuiamo a credere in una giustizia che di fatto molto spesso ci abbandona, veniamo trattate come se fossimo i colpevoli. Disarmati, mentre i nostri morti - dei quali con ogni mezzo cerchiamo di difendere il ricordo e la dignità - vengono messi sul banco degli imputati. E nell'andare avanti capita che a volte ci sentiamo persino in colpa, nell'umano dubbio di tormentare la memoria dei nostri cari. Non potrò mai dimenticare quando - Fabio Anselmo - la persona che nella nostra vicenda ha fatto la differenza, mi chiese di scattare quelle foto che ormai sono di dominio pubblico. Mia madre continuava a ripetere tra le lacrime che Stefano non avrebbe voluto farsi vedere in quelle condizioni terribili. Ed io le rispondevo che mio fratello non sarebbe dovuto finire in quelle condizioni. Che solo questo contava. Oggi continuo ad interrogarmi sulle ragioni per cui la mia famiglia ha dovuto fare quella scelta. Per quale motivo se quella notte, in preda alla disperazione, non avessi cercato proprio quell'avvocato, Stefano sarebbe inesorabilmente morto di morte naturale. E comincio a pensare che, gesti che nessuno di noi è tenuto a fare, che nella vita mai vorrebbe fare, come l'esposizione perenne del proprio dolore, siano i soli strumenti che ci restino per poter aspirare ad un po' di giustizia. Comincio a credere che la giustizia non arriverà mai, da sola indipendentemente, sulla base dei principi sanciti dalla Costituzione, ma che solo attraverso quei gesti e quei percorsi che ti marchiano la carne, il vuoto, il silenzio, l'indifferenza e la rassegnazione, potrebbero essere rotti.

Manifesto – 22.10.13

La forza unificante del relativismo scettico - Marco Gatto

La prospettiva filosofica entro cui si muove il pensiero di Rino Genovese appare costantemente sollecitata dall'esigenza di tenere assieme due lembi di un unico paradosso: da un lato, il relativismo scettico, come arsenale teorico autoriflessivo attraverso il quale districarsi nei meandri di una modernità spesso incomprensibile; dall'altro, l'esigenza di un socialismo che accantoni le sue pretese universalistiche e lavori piuttosto sui conflitti particolari. A rileggere dunque la versione rivista e aggiornata di un libro che Genovese aveva pubblicato nel 1995 col titolo *La tribù occidentale*. Per una nuova teoria critica, ora proposta da Rosenberg & Sellier come *Un illuminismo autocritico*. *La tribù occidentale e il caos planetario* (pp. 188, euro 18), sembra che la diagnosi di una modernità incapace di realizzarsi compiutamente e schiava del suo perpetuo incepparsi nel consolidamento reiterato di un caos ingovernabile non abbia risentito dei suoi quasi vent'anni di vita. Tale è, difatti, il presupposto da cui parte Genovese: la modernità occidentale, con le sue pretese universalistiche e la sua idea (hegeliana) di progresso, si è dimostrata incapace di raccogliere le sfide di un mondo dissoltosi in un pulviscolo di particolarità in conflitto, in una congerie di storie frammentarie e in una molteplicità di varietà politiche. **La molteplicità delle storie**. La realtà attuale si presenta agli occhi del filosofo non più retta dalle forme tradizionali e classiche della razionalità; piuttosto appare come implosa, e per questo aperta a molteplici possibilità in perenne dinamismo. Invano sarebbe ricercare in essa una logica, e tantomeno una logica dialettica - il libro di Genovese, in tal senso, vuole parimenti distanziarsi dall'hegelismo della Scuola di Francoforte, della cui lezione comunque raccogliere l'eredità, e dall'etica della comunicazione di Habermas.

«D'altronde c'è, si può trovare, una logica nel caos?», si chiede l'autore. La risposta è appunto paradossale: «Se c'è, non può che essere quella del paradosso». Quest'ultimo, difatti, «implica un movimento immobile, un'oscillazione costante e infinita tra i corni di un dilemma che si ripropone ogni volta di nuovo: non c'è soluzione ma un'impasse che si autoalimenta di continuo», scrive Genovese nelle pagine introduttive. Siamo dunque fuori da un'idea di modernità in cui regresso, progresso, totalità, azione rappresentano il fondamentale lessico conoscitivo: il mondo attuale descrive, al contrario, una modernità incapace d'essere fino in fondo moderna e universale, costituita non dalla Storia con la maiuscola, ma da tante storie particolari che corrispondono ad altrettante curvature temporali. L'idea che sta alla base di un relativismo antiuniversalistico si sostanzia di tale «antifilosofia della storia» e della convinzione che il moderno, per realizzarsi, ha sempre bisogno di un carico di ibridazione (termine-chiave per Genovese) tra culture, dal momento che non riesce a far meno dell'alterità e si presenta sempre incompleto a se stesso. Il fallimento dell'universalismo occidentale e illuminista trova, ad esempio, una cartina di tornasole negli attuali conflitti nordafricani: «Tunisia, Libia, Egitto, Siria (rappresentano) quattro figure odierne, diversamente conflittuali, del perdurante paradosso introdotto nella storia in primis dalla modernità occidentale e dalla sua pretesa universalistica». L'esito politico è prevedibile nella stessa forma assunta dal paradosso: un caso che è anche stallo e impossibile autoaffermazione. Allo stesso modo, la natura ibridante e paradossale della modernità è dimostrata dall'esistenza dei vari Gheddafi, Mubarak, Saddam, Bashar al-Assad: per Genovese, «tutti questi personaggi, folcloristici e mostruosi, sono il risultato non di una occidentalizzazione pura e semplice dei rispettivi paesi (come ritengono molti e tra questi, in primo luogo, i militanti islamisti), ma di una cattiva e imperfetta decolonizzazione, di una determinata risposta creolizzante della cultura locale all'Occidente, che ha comportato una modernizzazione distorta e uno sviluppo economico (del resto relativo) staccato da una ridistribuzione del reddito e dal progresso sociale». **Battaglie nella comunicazione.** A meno che non si punti a un accantonamento dei presupposti su cui si era fondata la proiezione universalistica dell'Occidente sul mondo intero, la modernità sarà condannata ad avvitrarsi sull'impossibilità di vedersi realizzata come unicum e come modello assoluto di civiltà, e di conseguenza ogni pretesa socialista (figlia di quello stesso modello) sarà destinata a fallire. È dunque uno scetticismo relativista capace di abilitare un'idea plurale e particolare di storia a poterci condurre, secondo Genovese, verso una prospettiva socialista, liberata dai vincoli di un cattivo universalismo e disposta a ripensare le fissazioni ideologiche della modernità. Ipotesi innovativa, che però appare, agli occhi di chi scrive, eccessivamente sbilanciata sulla cura del particolare e dell'esclusivo, sull'esaltazione di una pluralità conflittuale (ma a-dialettica) che potrebbe forse giovare, ma allo stesso tempo produrre inconsapevolezza storica e incapacità di ricostruire i nessi di un intero sistema. D'altro canto, non è, quest'ultima, una preoccupazione prioritaria per l'intellettuale, almeno a quanto emerge dal breve saggio che sempre Genovese ha recentemente dedicato alla condizione in cui versa questa figura. Ne *Il destino dell'intellettuale* (manifestolibri, pp. 126, euro 15, già recensito su questo giornale il 18 giugno), l'impegno per una visione scettica e relativistica del conflitto sociale è declinato in una chiave che più si avvicina alla riflessione sulla comunicazione e sulle connesse modalità di azione. Accettando l'idea che la società è fondamentalmente comunicazione, e dunque collocandosi senza nostalgia in un mondo in cui la difesa dell'umanesimo appare persino vetusta, Genovese ritiene che il compito dell'intellettuale consista in un corretto auto-posizionamento nel campo di battaglia. Era questo un assillo già di Gramsci. Ma quest'ultimo sapeva bene che dietro la capacità di collocarsi in un campo d'azione esiste un'illusione corporativistica e dunque una quota di falsità sociale enorme. E, d'altra parte, Genovese sembra ribadire in più luoghi che l'azione intellettuale debba essere necessariamente condita di spirito autocritico, debba cioè essere sempre scettica sulla fissazione dei punti di vista, e, di conseguenza, ostile a ogni forma di ideologizzazione. Si tratta di una proposta, certo. Ma, a guardare la condizione intellettuale (italiana), può apparire peregrina. Se è forse tristemente vero che non esistono grandi passioni ideologiche, è altrettanto vero che un impegno intellettuale che si limiti all'autogoverno della propria pratica comunicativa, e accetti dunque la possibilità di una collaudata impotenza sul piano dell'azione, rischia d'essere troppo aderente a una realtà parimenti infestata dalla frammentarietà della comunicazione (specie nelle sue forme estetizzate e spettacolari).

L'esplorazione della memoria - Claudia Scandura

Dal 2000 la Joseph Brodsky Memorial Fellowship Fund (Jbmf), la Fondazione nata da un'idea di Josif Brodskij, assegna regolarmente borse di studio a poeti e artisti russi per soggiorni di formazione di tre mesi a Roma, «la patria dell'anima», come la definì Nikolaj Gogol'. Nel corso degli anni, il premio è stato assegnato ai più interessanti poeti della generazione che aveva fatto i suoi primi passi nell'underground e che aveva iniziato a pubblicare nella seconda metà degli anni '80 (grazie all'apertura della perestrojka), per poi rivolgersi anche ai rappresentanti della generazione successiva, che avevano intrapreso la carriera letteraria all'inizio degli anni '90, dopo la fine dell'Unione Sovietica. Si è così delineato, grazie ai diversi approcci di questi poeti formati con visioni del mondo differenti, un quadro variegato in cui sono rappresentate le più significative correnti (postmodernismo, concettualismo, neoclassicismo, neosentimentalismo) e scuole poetiche (Mosca, San Pietroburgo, Odessa, Jaroslavl', Voronezh). Una particolare «carta geografica» che riflette attraverso la parola poetica le trasformazioni occorse nella società russa. Timur Kibirov, Sergej Stratanovskij, Michail Ajzenberg, Elena Schwarz, Vladimir Strohkov, Nikolaj Bajtov, Boris Chersonskij, Marija Stepanova, Dmitrij Vedenjapin, Aleksandr Beljakov sono venuti nel nostro paese, hanno soggiornato all'American Academy al Gianicolo o all'Accademia francese a Villa Medici, alla Foresteria di Villa Mirafiori della Sapienza o in un appartamento di Trastevere preso in affitto per l'occasione, e hanno avuto così la possibilità di vivere la nostra quotidianità ma anche i nostri monumenti, i capolavori artistici e la natura pittoresca, e di riappropriarsi di quel rapporto spontaneo fra cultura russa e italiana che era stato bruscamente interrotto durante il periodo sovietico. **Intrecci e risonanze.** Risultato di questi soggiorni è una serie straordinaria di testi in cui si viene disegnando una nuova immagine di Roma, divenuta «una vera ossessione» per alcuni di loro. Il passato viene visto in funzione del presente, coesiste insieme ad esso, rendendolo vivo e attuale. Mercati, strade e parchi cittadini si intrecciano a chiese, fontane, cupole e obelischi, dando l'immagine di una civiltà che si sviluppa non solo nello spazio ma anche nel tempo. Come ha

scritto Michail Ajzenberg, Roma esercita un'influenza travolgente sul viaggiatore, facendolo transitare non dal presente al passato, ma dall'oggi al presente storico, cioè a un presente che ha più di duemila anni. La valenza di questi testi è duplice: da una parte ricostruiscono e attualizzano l'immagine della città eterna nella poesia russa contemporanea, facendo piazza pulita di banalità e cliché, dall'altra aprono un dialogo con la poesia italiana contemporanea, offrendo nuove possibilità di scoperta reciproca. Il riconoscimento poetico si esplica tramite la traduzione, porta a un incrocio di culture che si rispecchiano l'una nell'altra, si influenzano e si arricchiscono. Come la poesia italiana tramite le sue traduzioni in russo ha consentito alla poesia russa di esprimersi in anni in cui quest'ultima era costretta al silenzio e all'emigrazione, così ora la traduzione italiana di questi testi, raccolti con il titolo Immagini di Roma - un omaggio al titolo del famoso libro dello storico d'arte Pavel Muratov - e pubblicati sulla rivista Poeti e poesia (N. 29/2013), trasmigrano verso la loro «patria dell'anima», rendono onore alla cultura italiana, consentendole di conoscersi e riconoscersi attraverso uno sguardo «altro», geograficamente lontano. Presentate il 23 ottobre alla Sapienza (Villa Mirafiori, aula IV, ore 16,30) dalla presidente del Jbmf, Maria Brodsky e dal poeta Elio Pecora, direttore della rivista che le accoglie, di queste Immagini di Roma parleranno, fra gli altri, il saggista e traduttore Evgenij Solonovich, Elena Fanajlova e Sergej Gandlevskij. La grande vitalità e varietà di modi espressivi che anima la scena poetica russa fin dagli anni '60 ha fatto sì che a una prima generazione di letterati, quella dei poeti che hanno esordito nell'ambito del samizdat, ne seguisse una seconda altrettanto brillante. Sergej Gandlevskij appartiene alla prima generazione, è maturato in ambito sovietico e privilegia nei suoi componimenti l'approccio personale, autobiografico. Poeta psicologo, tratta motivi eterni come la morte, la vecchiaia e l'infanzia e privilegia il cortile, lo spazio sovietico per eccellenza, per raccontare con ironia la quotidianità sovietica. Considerato un classico della poesia contemporanea, ha fatto parte della prima giuria per l'assegnazione delle borse di studio della Jbmf, ha vinto numerosi premi letterari ed è noto al pubblico italiano per aver partecipato al Festival delle Letterature di Mantova nel 2011. Elena Fanajlova rappresenta invece la generazione successiva, ha esordito nel periodo della tarda perestrojka e proviene dalla provincia, da Voronezh, la città fissata nell'immaginario poetico russo dai versi di Osip Mandel'stam, cui Stalin proprio qui concesse un periodo di tregua prima del nuovo arresto che lo condurrà alla catastrofe finale. È questo il suo secondo viaggio a Roma, il primo risale a una decina di anni fa, come turista, e ne approfitta ora per esplorare tutti quegli angoli che le erano sfuggiti durante il suo primo soggiorno. Incontriamo l'autrice in un bel pomeriggio di ottobre sulla terrazza Caffarelli al Campidoglio e, davanti a quel panorama, racconta di sé, della sua poesia, del suo lavoro. Poetessa, critico letterario, Elena Fanajlova scrive versi dalla fine degli anni '80, ha pubblicato cinque raccolte e ha vinto numerosi premi letterari, fra cui il premio Andrej Belyj, creato nel 1978 dal samizdat leningradese, che tuttora consiste in una bottiglia di vodka, una mela e un rublo. Lavora dal 1995 come giornalista per radio «Svoboda» (la famosa radio dell'Europa libera, che negli anni '70 era diventata, sotto la direzione di Petr Vajl, la voce del dissenso sovietico), una professione che ha avuto un forte impatto contenutistico sulla sua poesia: i viaggi in Afghanistan, a Sarajevo, a Beslan, visitata dopo la terribile strage, la spingono verso una visione «politica» del mondo, a farsi interprete di temi duri, ad assumersi il compito di svegliare le coscienze dei suoi contemporanei. Un ruolo, questo del poeta fustigatore delle coscienze, che Fanajlova rivendica con orgoglio perché la letteratura, sottolinea con fermezza, non è un passatempo. Dopo settanta anni di indottrinamento sovietico, dopo essere stati martiri e profeti, gli intellettuali russi del XXI secolo affermano il loro diritto di essere solo poeti ma questo non deve significare rifugiarsi nel privato, senza vedere quello che accade intorno, quindi le è parso necessario mostrare che la poesia deve parlare anche di politica. Ora, dice, la situazione sembra cambiata: migliaia di persone si sono radunate nei meeting sulla piazza Bolotnaja, hanno agitato i nastri bianchi con su scritto «Per una Russia senza Putin», si sono assunte un ruolo da protagoniste e non deve essere necessariamente il poeta a raccontare la storia. Questo cambiamento di registro si percepisce nel suo ultimo poeta Lena e la folla, pubblicato nel 2011 e appositamente tradotto per l'incontro romano del 23 ottobre, Fanajlova segnala con un tono colloquiale, intimo, lo stretto rapporto che si instaura fra il poeta e il suo lettore, curioso di conoscere come nascono i versi. Lena, la poetessa e Lena, la commessa del negozio di alimentari dove fa i suoi acquisti tornando dal lavoro, parlano di come nasca la poesia, ma nonostante le apparenti somiglianze, le due donne hanno poco in comune. Il poeta non si identifica con la folla, a cui si rivolge e da cui vorrebbe essere compreso, ma la poesia rimane «complessa, anche quando si finge semplice». **Le voci del ricordo.** Il lavoro fisso nella redazione moscovita di radio «Svoboda» ha anche comportato il trasferimento della poetessa a Mosca, l'abbandono di Voronezh, la città natale che ha influenzato soprattutto i suoi esordi. Il primo libro di Osip Mandel'stam che Fanajlova racconta di aver letto è stata la famosa edizione tedesca bilingue delle poesie del poeta tradotte da Paul Celan. Per lei, si è trattato di una rivelazione: leggendo per la prima volta i versi su Voronezh ha capito in che modo si possa descrivere lo spazio urbano. Successivamente, con avidità ha letto tutto quello che le era possibile trovare di Mandel'stam: l'edizione americana delle opere, i dattiloscritti su carta velina che giravano di mano in mano. Solo dopo si è appassionata della poesia di Marina Cvetaeva, di Josif Brodskij. Anche nelle opere del prosatore Andrej Platonov, altro figlio celebre di questa città di provincia che si trova al centro di una fertile zona agricola, ha trovato descrizioni assolutamente stranianti di luoghi che ben conosceva e questa è stata per lei una grande lezione. Da entrambi ha imparato molto, ha capito come si poteva scrivere. Ora Fanajlova ha cambiato il suo meccanismo di scrittura: dopo la rielezione di Putin si è rifugiata momentaneamente in quel privato che confina nel pubblico. Compito della poesia è la memoria del passato, il ricordo di storie familiari che vanno tramandate alle generazioni successive. «Ho avuto due nonne - racconta ancora - una era filo bolscevica e l'altra no, per cui quando i bolscevichi hanno prevalso, una nonna si è rifugiata nel silenzio e non ha più espresso pubblicamente le sue opinioni». La poetessa desidera dare una voce alle narrazioni, alle mille storie ascoltate da bambina quando viveva in campagna dai nonni, appartenenti a una generazione cui si sentiva più vicina ed emotivamente più legata che a quella dei suoi genitori, nati durante la guerra e impegnati a costruire il socialismo. Le sue opere più recenti sono un lungo poema, Lena e Lena, in cui il dialogo con il suo alter ego continua su temi assolutamente privati, e altri brevi testi lirici ma per farne un libro le ancora manca il finale. Forse lo troverà a Roma, perché già il terzo giorno dopo il suo arrivo, passeggiando per Piazza S. Maria in Trastevere, ha sentito l'impulso di

scrivere di getto una breve poesia, non sulla città eterna, ma sulla condizione dell'individuo in Europa. Un bisogno di tornare al tema politico?

Malevic e gli altri allo Stedelijk

Sono trascorsi novant'anni dalla prima mostra olandese sull'arte russa del XIX e XX secolo - «De eerste Russische Kunsttentoonstelling», questo era il titolo - organizzata presso lo Stedelijk Museum, nel 1923: il museo divenne il primo in cui fu possibile ammirare il Suprematismo di Malevic, fuori dai confini russi. Ora lo Stedelijk di Amsterdam cerca di replicare quella leggendaria rassegna, presentando, fino al 2 febbraio, «Kazimir Malevic e l'avanguardia russa», la più grande esposizione degli ultimi anni incentrata su uno dei principali fondatori dell'arte astratta (poi, la mostra andrà alla Tate di Londra e alla Bundeskunsthalle di Bonn). Al di fuori della Russia, infatti, è l'olandese Stedelijk a possedere la più grande collezione di opere del padre del Suprematismo. Per la prima volta, la raccolta del museo sarà esposta insieme alle straordinarie collezioni di Nikolai Khardzhiev (affidata, tramite la fondazione Khardzhiev, allo Stedelijk stesso) e di George Costakis (proveniente dal Museo nazionale di arte contemporanea di Salonicco). I due sono stati i primi collezionisti dell'avanguardia russa, anche in tempi in cui l'arte astratta era vietata nell'Unione Sovietica. Malevic viene letto e proposto insieme a diversi compagni d'avventura, in un omaggio all'avanguardia russa del primo Novecento, con opere, fra gli altri, di Marc Chagall, Ilia Chashnik, Boris Ender, Ksenia Ender, Maria Ender, Yurii Ender, Natalia Goncharova, Vasilij Kandinskij, Ivan Kyun, Mikhail Larionov, El Lissitzky, Lyubov Popova, Ivan Puni, Alexander Rodchenko.

Mammamia, Topolino è diventato uno zombie - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - «Numero di ore trascorse a partire dall'uscita del film in cui non ci hanno fatto causa» dice una scritta in alto a sinistra della pagina web, di fianco alle cifre: 1 settimana 3 giorni 9 ore e 41 minuti. Subito sotto, su campo giallo oro, in verticale, è una mano insanguinata. Il look è quello classico dello zombie che esce dalla tomba - ma è la mano di Topolino. A partire dal suo debutto, il gennaio scorso, al Sundance Film Festival, *Escape from Tomorrow* (uscito la settimana scorsa in sala e Vod) è sempre sembrato più un'idea che un film, basata sulla scommessa di «rubare» a uno studio hollywoodiano (e al più aggressivo in fatto di copyrights) non solo una location leggendaria - Disney World, in Florida - ma una fetta stessa d'immaginario e di usarlo in chiave critica. Questo spirito da bravata studentesca, sottolineato da uno stile che fa molto corto da scuola di cinema, pervadono il lungometraggio d'esordio di Randy Moore, 104 minuti in studiato bianco e nero (la fotografia è di Lucas Lee Graham), parzialmente girati di nascosto nell'enorme parco Disney di Orlando, su temi musicali celebri di Bernard Herrmann e Zbigniew Preisner e pezzi originali di Abel Korzeniowski (l'interessante compositore polacco usato da Tom Ford in *A Simple Man* e da Madonna in *W.E.*) per raccontare la giornata d'incubo di una «tipica» famiglia americana tra tazzoni da the rotanti, uccelli esotici che parlano, monorotaie retrofuturibili, topi giganti, castelli incantati e interi paese riprodotti in una stanza. L'immaginario surrealista, e un che di mostruoso, sono impliciti nell'idea stessa di un parco a tema. Anche il più solare. Per creatività, taglia e ambizione i parchi Disney dilatano ancora di più quella dimensione - veri a propri mondi paralleli a quello reale. La loro «stranezza» è quindi palpabile, anche senza la macchina a mano e il grandangolo insistito di *Escape*. Più interessante la scelta eliminare il colore. Moore aspira infatti all'iperdisturbante surrealismo indipendente del Lynch di *Eraserhead* e del canadese Guy Maddin per questo suo tour the force incentrato sul progressivo crollo psicofisico di un padre di famiglia (Roy Abramsohn, che ricorda un po' l'americano medio alla John Ritter), che scopre di essere stato licenziato ma decide di non dirlo alla famiglia per godersi l'ultimo giorno di vacanza. Da quell'istante, per lui, tutto diventa improvvisamente off - gli occhi del suo angelico bambino si trasformano in minacciosi globi neri, le cosce di tacchino in vendita nel parco si rivelano invece essere cosce di emu, dolci principesse disneyane seducono untuosi businessmen asiatici e, orchestrata dalla Siemens nella boccia argentata che è simbolo di Epcot, è una terribile epidemia di «febbre gattina» che fa sputare palle di pelo al posto del catarro. Annaffiata di birra e margheritas a fiumi, condita dalla grida dei bambini, dalle lamentele della moglie e dall'implausibile flirtare di due ragazze francesi, la soggettiva horror di Jim si fa, di minuto in minuto più estrema, intollerabile. Il problema è che, nonostante le atmosfere allucinate e i frequenti accenni a un occulto potere corporate, il tutto sembra riassumersi in una banale crisi di mezz'età. *Escape from Tomorrow* rimane un'idea, non un film. Con qualche immagine interessante. Sfortunatamente per Moore e i suoi distributori, la Disney non ha abboccato all'amo promozionale della causa per infringement di copyright, rifiutando di rilasciare commenti sull'operazione.

Fatto Quotidiano – 22.10.13

Archeologia “invisibile” al grande pubblico: dalla Domus aurea a Ercolano

Manlio Lilli

L'Italia e il suo patrimonio archeologico. Immenso al punto di non essere neppure ben definito. In realtà quel che si può vedere, quanto risulta accessibile, è considerevolmente di meno. Dietro cartelli che informano sulla chiusura al pubblico, dentro recinzioni chiuse e senza alcuna indicazione, oppure sostanzialmente inaccessibile, c'è molto. Riacquistarlo alla fruizione un'operazione non breve. Qualche volta senza tempo. Questione di risorse. Insufficienti spesso. Mal impiegate, non di rado. A Roma, nel giugno scorso, i turisti hanno atteso per quasi cinque ore l'apertura del Colosseo. Davanti ai cancelli, senza alcun preavviso, si leggeva la scritta «chiuso per sciopero». La stessa scena ripetuta anche davanti Palazzo Massimo, alle Terme di Diocleziano e di Caracalla. Terminata l'agitazione, nuovamente porte aperte. Quel che non succede, invece, per un'infinità di monumenti disseminati per la penisola, isole comprese. L'impossibilità di visitare singoli monumenti ed aree archeologiche o parti di esse, tutt'altro che un caso episodico. La casistica dei motivi che sopprescono alla dolorosa decisione di interdire la visita non propriamente ricca. Si va dai

lavori di restauro, a quelli di scavo, dalla non ancora completata accessibilità e musealizzazione, allo stato di conservazione, pericolosamente oscillante tra il precario e il rovinoso. Qualche volta il verificarsi di crolli. Situazioni che tutte o almeno in parte potrebbero avere una loro più che plausibile giustificazione, se spesso non si protraessero stancamente da anni. Roma non può che fornire materiale in abbondanza in questo viaggio alla ricerca di quel che c'è ma non si può vedere. Nella passeggiata virtuale si potrebbe partire con la Domus Aurea, nel parco del Colle Oppio, la nuova residenza con le pareti ricoperte di marmi pregiati e le volte decorate d'oro e di pietre che Nerone fece costruire dopo il celebre incendio del 64 d. C. "La Domus Aurea è sempre una miniera di scoperte" ha sostenuto nel settembre del 2009 l'allora Soprintendente archeologo Eugenio La Rocca, dopo il rinvenimento di un importante ambiente del complesso. Chiusa dal marzo del 2010, dopo il crollo di una delle strutture traianee sovrapposte all'impianto originario. Al settembre dell'anno in corso impegnati quasi 14.699 milioni di euro dei 16.472 a disposizione. Gli ambienti sui quali intervenire e quelli sui quali si lavora ancora di più di quelli terminati. Un'altra chiusura eccellente, che si protrae da tempo, sul Palatino. E' la cosiddetta "casa di Livia", con le celebri pitture parietali anche con scene mitologiche. Ugualmente off limits per restauri, la chiesa di S. Maria Antiqua, uno degli esempi più significativi dell'adattamento e della rifunzionalizzazione di un edificio pagano preesistente. Nell'ottobre dello scorso anno riaperta, dopo otto anni, per un breve periodo. Finora non sono bastati neppure i 639 mila euro consegnati alla Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Roma dal World Monuments Fund di New York, che dal 2001 collabora al progetto di conservazione e valorizzazione del monumento, insieme a fondazioni ed istituzioni italiane e straniere. Stessa sorte per l'area sacra di Largo di Torre Argentina con le strutture di quattro templi di età media e tardo repubblicana e i resti della Curia di Pompeo, celebre per l'uccisione di Cesare. L'area archeologica, per decenni nel più completo degrado nonostante le pulizie di associazioni di volontari e per questo interdetta alle visite, è da tempo chiusa per lavori di restauro. La lista si allunga ancora di più considerando il numero spropositato di monumenti non accessibili senza preventiva autorizzazione. Insomma tutti quelli sulle cui recinzioni compare un pannello con la scritta "Per la visita rivolgersi a", seguita da un numero telefonico della Soprintendenza archeologica di Roma. Per l'appuntamento con il custode delegato all'apertura, dipende dai casi. Molto difficilmente si ottiene in giornata. Accade al Ludus Magnus, la più grande delle palestre gladiatorie di Roma, l'area tra via Labicana e via San Giovanni in Laterano, a due passi dal Colosseo, come all'area sacra di S. Omobono con i resti di due templi di età repubblicana, tra via Petroselli e via del Vico Jugario, e al comprensorio di S. Croce in Gerusalemme con i resti del grandioso palazzo imperiale dei Severi, comprendente il cosiddetto anfiteatro castrense, e poi di Elena, madre di Costantino. Le cose non vanno meglio altrove. Ad Ostia antica ci sarebbe la città fondata in età repubblicana e sviluppatasi in quella imperiale. Peccato che una parte non piccola di domus, addirittura di insulae, sia sommersa dalla vegetazione infestante. Che costringe a darle solo un'occhiata, da lontano. Stessa sorte di tanti ambienti di Ercolano, una delle città campane seppellite dall'eruzione del Vesuvio del 79. Anche se qui, spesso da decenni, ad impedire l'osservazione di mosaici ed affreschi, colonnati e giardini interni è il pericolo di crolli, il timore di aggravarne lo stato più che precario. Ad Ancona poi la situazione appare anche peggiore. I recenti scavi nei pressi del porto moderno con strutture riferibili all'area commerciale della città romana, trasformati in una foresta tropicale. Ci sarebbe materiale per continuare. Purtroppo. Tra chiusure di lungo corso ed aperture a richiesta molti monumenti continuano a rimanere quasi invisibili. Non si possono visitare, non sono nelle condizioni di essere mostrati e di poter costituire un beneficio, ma allo stesso tempo la loro conservazione e valorizzazione presenta dei costi insopportabili. Mentre si continua a discutere sulle politiche gestionali da seguire, quanto spazio sia lecito lasciare all'intervento dei privati, perdiamo pezzi importanti del nostro patrimonio. Senza fare abbastanza.

Le 'Macchie solari' di Crispino, che Tarantino sdoganò - Anna Maria Pasetti

Macchie solari. Ovvero uno dei 20 film della storia del cinema "da non perdere assolutamente". Parola di Quentin Tarantino. Al grande sdoganatore della Golden Age dei B-movie tricolori non poteva mancare il cinema di Armando Crispino, tra le voci più folgoranti e consapevoli fra il '65 e '75, ma dal Belpaese scientificamente dimenticato. Finalmente oggi il colpevole oblio si è interrotto – almeno sulla carta – grazie alla prima monografia interamente dedicatagli. Si tratta del volume *Macchie solari*. Il cinema di Armando Crispino (ed. Bloodbuster, 264 pp, 15 euro) scritto dal cine-critico e saggista Claudio Bartolini, nelle librerie da un paio di giorni. L'uscita del testo celebra il decimo anniversario della morte del regista avvenuta nell'ottobre del 2003 a 79 anni. Chi è stato dunque questo autore piemontese tanto trascurato in madrepatria (della maggioranza dei suoi film, persino dei più famosi *Macchie solari* e *L'Etrusco uccide ancora*, non esistono "ancora" Dvd pubblicati in edizioni italiane) quanto rispettato e stimato all'estero, al punto che sempre il regista di *Pulp Fiction* "tradusse" una sequenza dal crispiniano war movie *Commandos* (1968) all'interno del suo *Bastardi senza gloria*? Se per i pochi critici italiani esperti di cine-generi il nome evoca eccellenza, dalla massa del pubblico sia raffinato che pop non s'innalzano che ignoranza o indifferenza. Eppure basterebbe sapere (grazie anche al libro di Bartolini) che proprio come Tarantino, Armando Crispino è stato a un primo livello d'approccio un autentico "sdoganatore". Nel suo caso di personaggi ignoti o diversamente popolari. Parliamo di un giovanissimo Gianni Morandi che in *Faccia da schiaffi* (1970) appare protagonista di un film come "un attore che fa anche il cantante invece di un cantante che fa anche l'attore" (per ammissione stessa del Gianni nazional-popolare). Oppure dell'icona sexy Barbara Bouchet che nel 1974 si trasforma grazie a Crispino nella struggente e stendhaliana Badessa di Castro in una che resta tra le sue migliori interpretazioni. Ed è nello stesso film che il regista offre un commovente cameo all'allora sconosciuta ma odierna "Signora della Domenica" Mara Venier. Senza dimenticare che anche l'istrionico Gigi Proietti deve a quest'autore uno delle sue prime parti cinematografiche ne *Le piacevoli notti* (1966, film d'esordio alla regia di Armando Crispino, condivisa con Luciano Lucignani). Nella pellicola boccaccesca a episodi (pubblicata in Dvd lo scorso anno grazie a *Nocturno*) recitavano giganti quali Vittorio Gassman, Gina Lollobrigida, Ugo Tognazzi. Crispino – come ben rileva la monografia che buona ispirazione deve al documentario *Linee d'ombra* (2007) diretto dal figlio del regista, Francesco – è stato una figura di doppia statura: un intellettuale duro e puro profondamente ancorato ai

principi di sinistra (militò per alcuni anni nella redazione torinese de L'Unità, all'epoca di "alte" frequentazioni quali Calvino e Pavese, sostituendo Raf Vallone nel ruolo di caporedattore alla cultura) ed un cinematografaro a "tutto tondo", consapevole della Settima Arte al punto da rivoluzionarla a suo modo dall'interno, laddove regnavano i generi. La sua de-codifica, quindi, si estende dalla de "contestualizzazione" degli attori (pratica oggi diventata fashion ma allora non così frequente..) a quella dei cine-linguaggi: rimescolati, destrutturati, talvolta inventati. In nove titoli per il grande schermo (e uno sbrego di sceneggiature e soggetti purtroppo mai realizzati) Crispino ha attraversato quasi tutto il "cinema di genere": dalla commedia (i già citati Faccia da schiaffi e Le piacevoli notti ma anche Frankenstein all'italiana – 1975) allo spaghetti western (John il Bastardo – 1967), dal macaroni combat/euro spy (il citato Commandos, interpretato dal divo americano Lee Van Cleef e co-sceneggiato da Dario Argento) al letterario nunsplottation conventuale (La Badessa di Castro) fino a quel che può definirsi il suo genere principe, il thriller – con declinazioni fortemente psicologiche e atmosfere horror. Di queste si nutrono magnificamente i due capolavori, L'Etrusco uccide ancora (1972) "considerato il capostipite del giallo all'italiana" e appunto Macchie solari, uscito in Italia nel 1975 ma divenuto più famoso negli States dove porta il titolo Autopsy. Si tratta di due lavori talmente fecondi di "materia" che la rivisitazione (quando raramente vanno in onda tv) odierna ne riesuma l'illuminante attualità, seppur in una cine-forma che incontra i gusti/canoni del tempo. Due "endoscopie" cinematografiche sorprendenti, atte a scavare l'arcano più profondo dell'Essere tanto attraverso la metafora delle tombe etrusche quanto il mistero di suicidi seriali che "macchiano" una Roma assolata. Regista intellettuale e passionario, Armando Crispino, è stato anche sceneggiatore per il compianto Carlo Lizzani ma soprattutto braccio destro di Antonio Pietrangeli. Il suo concedersi ai generi è stata una via di "accesso" per un altrove importante, da cui non si trascurano la centralità dei ruoli femminili e l'esigenza controculturale di un '68 in cui ogni conquista paga un alto prezzo. Ma, come si legge nella prefazione del volume ad opera del figlio Francesco, anch'egli critico, regista e saggista, "Come spesso succede è l'assenza a farci comprendere l'importanza di ogni presenza". La sua assenza/presenza sarà presto ricordata in un evento che si terrà nella serata di venerdì 25 settembre a Milano presso Fermo Immagine – Museo del Manifesto Cinematografico e in un omaggio organizzato dal 31° Torino Film Festival (22-30 novembre), i cui dettagli saranno annunciati ai primi di novembre.

L'Italia di Cazzullo e l'Italia di un maestro - Alex Corlazzoli

In Italia gli investimenti sul capitale umano hanno un'incidenza di appena il 4% sul Pil. E' l'analisi di Ignazio Visco, Governatore della Banca d'Italia che nei giorni scorsi ha provato a scuotere chi ci governa riprendendo in mano i dati diffusi nei giorni scorsi dall'Ocse sulle competenze alfabetiche: siamo gli ultimi, dopo Spagna, Polonia, Slovacchia ed Estonia. Nella fascia d'età tra i 25 e i 54 anni solo il 16,1% degli italiani ha una laurea. La disoccupazione giovanile ha raggiunto il 40%. I Neet ossia i giovani che non studiano e non lavorano sono sempre di più. Secondo il rapporto Svimez nel 2011 si sono trasferiti dal Sud al Centro-Nord 114 mila abitanti, la maggior parte giovani con un buon grado d'istruzione. Eppure c'è qualcuno come Aldo Cazzullo che nel suo libro "Basta piangere!" scrive che "un adolescente di oggi è l'uomo più fortunato della storia". L'editorialista del Corriere della Sera (che domenica ha pubblicato uno stralcio del suo libro in uscita tra qualche giorno) se la prende con la generazione dei miei alunni od ex, riconoscendo alcune mancanze del Paese ma sottolineando che oggi "vivono in una casa riscaldata, illuminata, con il bagno e l'acqua corrente, vanno al mare o in campeggio, in discoteca e all'estero. Hanno tv a colori e telefonino". E ci mancherebbe! A differenza di Cazzullo chi ogni giorno si trova a camminare tra i banchi, guarda i volti di Kevin, di Giovanni, di Marco ed Eleonora, chiedendosi: "Che futuro avranno questi ragazzi?". Avranno pure l'ultimo cellulare, il tablet, il Nintendo, andranno a scuola con il SUV ma non sanno bene l'inglese e la matematica, non si appassionano alla lettura perché nessuno ha insegnato loro il piacere di avere tra le mani un libro; vivono in scuole che cadono a pezzi, hanno i maestri più anziani d'Europa e insegnanti che non sanno educarli all'uso della tecnologia. All'inizio dell'anno c'è sempre qualcuno che dice: "Informatica falla tu che io non me ne intendo". Vanno in campeggio a Rimini ma non "viaggiano" più: fanno sempre meno gite perché di soldi non ce ne sono più per partire, per andare a vedere la Gioconda o per capire quanto è grande il Colosseo. Eppure questi ragazzi tra qualche anno dovranno competere con i loro coetanei europei. La generazione del XXI secolo non spera più, è cresciuta con le parole crisi e disoccupazione sulla bocca. Cazzullo se la prende con i ragazzi di oggi perché secondo lui si lagnano troppo ma forse il problema è proprio il contrario: in questo Paese abbiamo educato i nostri ragazzi a non lamentarsi, a non protestare. C'è una generazione, quella dei baby boomer che si è garantita lavoro, casa, pensioni, successi, lasciando le briciole a chi è nato alla fine del Novecento o ai padri di chi ha fatto capolino all'inizio del nuovo secolo. E' tutto normale. E' normale essere disoccupati, è normale non avere i personal computer a scuola, è normale non avere una palestra, avere insegnanti che cambiano di anno in anno, biblioteche e teatri che chiudono. E' normale portare a scuola la carta per la macchina fotocopiatrice. L'altra sera una ragazza 28 enne laureata mi raccontava che da due settimane ha trovato un lavoro in un museo: a chiamata. Ogni giorno la cooperativa la chiama e le fa un contratto fino a sera. Poi viene licenziata. Ma è tutto normale. Proprio come quella canzone del 1975 cantata da Ombretta Colli "Facciamo finta che tutto va ben". Caro Cazzullo, forse i nostri ragazzi si lamentano troppo poco. E a qualcuno va bene così.

La Stampa – 22.10.13

Umberto Eco: aiuto, perdiamo la memoria – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - «Stiamo usando male le nostre risorse». Si riferisce all'istruzione e alla ricerca, Umberto Eco, quando lancia questo monito. E poi ricorda la battuta dell'allora ministro Tremonti, mentre tagliava il bilancio nel governo Berlusconi: «Qualcuno è andato a dire che con la cultura non si mangia, quando ci sono Paesi come la Francia che invece ci mangiano tantissimo». Eco ha appena pubblicato in Italia la Storia delle terre e dei luoghi leggendari (Bompiani), ma a New York è venuto per tenere una lectio magistralis all'Onu intitolata «Against the loss of memory»,

contro la perdita della memoria, e presentare EncycloMedia, la nuova enciclopedia digitale realizzata in collaborazione con la EM Publishers di Corrado Passera e con Danco Singer. Lo incontriamo dopo un evento organizzato alla missione italiana dall'ambasciatore Sebastiano Cardi. **Cosa c'è di male se uno cerca su Internet quando Nixon è stato presidente degli Stati Uniti?** «Niente, di per sé. Ho sempre detto che una persona colta non è quella che sa la data di nascita di Napoleone, ma quella che sa trovarla in cinque minuti. Però non si può partire dal nulla: quando uno non ha nemmeno idea se Nixon è venuto prima o dopo Kennedy, qualcosa non funziona». **Stiamo perdendo la memoria in generale, o la memoria di qualità, a causa dell'abbondanza di informazioni presenti nella rete?** «Tutt'e due. Spesso arrivano questi test in cui scopriamo che gli studenti universitari non sanno nemmeno chi era De Gasperi». **Che problemi genera, questa perdita della memoria?** «Facciamo un paio di esempi pratici: se Hitler avesse letto Guerra e pace, avrebbe capito che invadere la Russia non era una buona idea. Se Bush avesse letto i libri di storia sulle invasioni occidentali dell'Afghanistan, avrebbe fatto scelte diverse». **Le polemiche scoppiate per il funerale di Priebke sono un esempio dei danni provocati dalla perdita della memoria?** «Sono un problema di ordine pubblico. Non credo che la memoria dei suoi atti sia andata perduta». **Quindi EncycloMedia offre informazioni vaste come quelle di Internet, tipo Wikipedia, però filtrate e garantite.** «Questo è un punto, certo. Il problema di Internet è la vastità e l'incertezza delle fonti. Nello stesso tempo, però, EncycloMedia permette di fare collegamenti che la rete non consente. Uno su Internet trova Beethoven, però non sa se componendo l'Eroica aveva in mente Napoleone. Con noi può scoprirlo». **Il mondo è dominato da «Big Data», le informazioni su tutto e su tutti, usate anche dalla politica. È una minaccia per la privacy?** «Della privacy non me ne frega più niente. Un marito deve uscire di casa dicendo che sta andando a trovare l'amante, così tutto è pubblico e tutto ridiventa privato, perché nessuno gli crede. Io sono un utente di Internet, ma sono un privilegiato, perché ho un'educazione che mi consente di filtrare. La televisione è stata un bene per i poveri, perché ha insegnato loro l'italiano, e un male per i ricchi, che invece di andare all'opera sono stati costretti a guardare i suoi programmi. Internet è il contrario: un bene per i ricchi, che sanno come usarlo, e un male per i poveri, naturalmente non i poveri in senso economico, che non sanno distinguere». **Ma «Big Data» non le fa paura?** «Non è un problema culturale, ma politico. Cosa vuol dire vivere in una società dove tutti sanno che alle 18,30 ho preso l'autostrada per Varese? La mia impressione è che raccogliendo tutti questi dati, alla fine non interesseranno più a nessuno». **L'informazione oggi viaggia anche sui social media, ma scrittori come Jonathan Franzen dicono che sono dannosi. Lei cosa ne pensa?** «Non sono su Facebook, non sono su LinkedIn, non sono su nulla. La cosa non mi interessa, non mi lascio distrarre». **Lei è venuto all'Onu in un momento di grande incertezza: sembra che nessuno governi più il mondo. Questo disorientamento nasce anche dall'eccesso di informazione, spesso sbagliata?** «Un principio di anarchia c'è, ma non mi sento di dare una risposta». **L'Italia sembra più smarrita degli altri, o comunque più arretrata.** «Il problema culturale tecnico è che siamo meno cablati di tanti altri Paesi. Pensavamo di stare meglio della Francia, che invece è cablatissima. Questo piano piano ci porrà in una situazione di svantaggio, di disagio, e quindi bisognerebbe pensarci. Ma fa parte del problema generale dell'educazione e della ricerca». **È un ritardo che ci penalizza sul piano globale?** «In questo momento sì. Certamente c'è un gap nell'educazione, quando non si finanzia abbastanza la ricerca. Qualcuno è andato a dire che con la cultura non si mangia, mentre Paesi come la Francia ci mangiano tantissimo. Stiamo usando male le nostre risorse». **Il ritardo nell'istruzione e nella ricerca è l'emergenza principale per l'Italia?** «È una delle tante. Ne abbiamo diecimila, dalle tasse alla disoccupazione». **Qualche tempo fa lei si era definito un «ottimista tragico». È ancora così, o sta prevalendo il pessimismo?** «Sto cercando ancora di essere un ottimista, tragico». **Quindi ce la caveremo, nonostante i ritardi dell'Italia?** «Forse sì. E se non ve la cavate, io non ci sarò più».

I sogni di madreperla di un'«operaio» della tela – Marco Vallora

Non è soltanto una mostra ricchissima di perle rare, ma è una pulsante, sintetica retrospettiva di quel personaggio complesso che è Renoir, della cui intelligenza dobbiamo essere grati ai curatori Sylvie Patry e Riccardo Passoni. Perché è una di quelle rare occasioni in cui, pascolando con gli occhi tra le opere, scelte oculatamente (e non «a buon senso») in una sorta di ideale antologia dei suoi temi più cari e del suo elettrico sussultare stilistico, che par talvolta sterczare con brutalità («com'è brutto essere sempre indecisi, ma è il mio carattere e alla mia età è difficile cambiare»). E hai modo davvero e sorprendentemente di scardinare alcuni pregiudizi. Che la sua ondivaga pittura porta con sé, come un virus (al suo gallerista Durand-Ruel: «Sono ancora malato di ricerca, non sono soddisfatto, continuo a cancellare. Spero di liberarmi presto di questa mania»). Un'inquietudine sottile, che contrasta con la risoluta immagine, effettivamente gaia e luminosamente colloquiale, di questo, se lo diceva lui: «operaio della pittura». Che proveniva dalla ceramica, dai settecenteschi colori porcellana di Chardin e Lyotard. Deus-artigiano di quella sua pastorizzata pittura così festeggiante, «macchina per catturare la luce», suggeriva il figlio regista, Jean. Metabolizzato fraseggiare cangiante di luce fuggevole, da mettere in gabbia, nelle sue lievissime trappole cromatiche, filtrandole da Tiziano, Rubens e Raffaello («sono un uomo che ha visto Raffaello» si firmava orgoglioso). Ma che spesso lo fa amare a tratti, o disamare, come quegli «enfant prodige» che dismettono presto la loro altitudine - per dire, uno Chagall o un Modigliani. Certo, e lo si verifica bene anche qui, è un pittore dalla «doppia marcia», della «veduta dispari»: che dapprima ti viene incontro, apparentemente, come un cagnone festoso e un poco sbavante, con una sommarietà un po' facile e quasi chiassosa (i «quadri da vendere», li chiamava lui), esplosiva, in quell'incipriato incarnato di rosa antica, disfatta e cremosa, che proustianamente «fa catleya», cioè civetta e duetta, con il nostro sguardo adescato. Proust aveva appreso da lui che la realtà non è una sostanza che subito prende, che esiste da sempre, ma «si fa» via via, eternamente, appunto come nelle tele «evenemenziali» di Renoir, che accadono e fioriscono entro la nostra sedotta pupilla. Epperò, se ti avvicini a contatto, scopri prodigiosi doni di pittura sontuosa, come disattesi e profusi, con ruscillante generosità. Ed in questo Renoir è una fecondissima pepinière, come dicono i francesi, con bellissima espressione, un pullulante vivaio, che nutre generazioni di pittori incantati: dai divisionisti francesi e nostrani, sino ai

fauves (c'è qui una tela appartenuta a Marquet) e oltre. Vogliam dire sino all'action painting? Significativamente, questo artista che non amava le teorie o i pronunciamenti, persino quelli dei suoi sodali impressionisti (che abbandonò presto, tornando ai più redditizi Salons) e che, come sostenne Argan, non badava alle «concezioni teoriche» dei suoi amati maestri, ma soltanto alle loro «frasi poetiche», prelevando un poco da tutti, risulta amato soprattutto dai pittori, e non dai critici o letterati. Disatteso da Baudelaire, che pure esaltava «il contingente ed il fuggevole» della vita moderna, preferendogli il misconosciuto Constantin Guys. Guardato con progressivo distacco da Zola, che pure ritaglia sopra di lui la formula dell'«attualismo pittorico», è però adorato curiosamente da Picasso (otto tele almeno nella sua collezione, e l'influenza diretta sui ritratti dei suoi figli-clown) ma anche da Boccioni, Matisse, Moore (regale qui una scultura di Renoir, che non sai quando deve od impresti a Maillol). Una prova ulteriore? Si guardi quella meravigliosa, respirante tela dell'Altalena, che pare già un fotogramma della Partie de Campagne del figlio-regista Jean, in cui tra le comparse lampeggiava pure un Bataille seminarista. Eppure Bataille, il suo grande saggio, lo dedicherà non a Renoir, ma a Manet, che Renoir sa trascrivere così bene, con i suoi spruzzi «neri regali» sulle velette, che paiono cimici. Così come sa contraffare Degas, in alcune tele citate e renoirizzate, sopra il pianoforte di casa Lerolle. Renoir, che era stato ragazzo del coro sotto Gounod, vive nell'epoca delle parafrasi pianistiche di Wagner: opere d'arte totali, rapprese in una lampeggiante, virtuosistica diteggiatura fluente. Wagner, che ritrae imbarazzato a Palermo pare un rosato gattone sornione, un Buddha che fa le fusa. Così lo vede e trascrive. E poi fugge terrorizzato dal plumbeo «pozzo» di Bayreuth, per abbracciare, a Dresda, la luce di Vermeer. Come dar torto al figlio-biografo Jean? Tutte le teorie del momento, «superate da una fossetta nella coscia di un neonato (...) vellutata consistenza di pelle appena formata»: larvale. Tutto è già rappreso, all'inizio di carriera, in quel gesto, rilassato e cameratesco, dell'amico pittore Bazille, ritratto con le gambe annodate su una seggiola, che scoppia in riccioli rococò molto matissiani, le polacchine nere in primo piano, come fagiani frollati. Così la sua pittura: sensuale ed immediata. Perché Renoir rimane un sensista settecentesco, voluttuoso nel suo candido il-luminismo. Lo stesso ragazzino volenteroso, che rimane folgorato dal Bagno di Diana di Boucher: la pittura che nasce schiumando e restituisce redditizi sogni di madreperla.

Avallone: “E' importante sapere da dove vieni così ho scoperto nella provincia il mito della nuova frontiera” – Elena Masuelli

BIELLA - «Ho sempre saputo che, prima o poi, avrei ambientato un romanzo a Biella: cerco ispirazione dai posti che amo e hanno fatto parte della mia vita. Ci tenevo a raccontare la valle Cervo, cui sono profondamente legata. E' quella dei miei nonni, della mia infanzia sull'argine del torrente: il «luogo originario» per eccellenza». Silvia Avallone ha scelto la terra dove ha le radici la sua famiglia per il nuovo romanzo **Marina Bellezza**, convinta che il filo che lega alle proprie origini sia qualcosa che non si risolve. **La storia di due ragazzi, Marina e Andrea, delle loro ambizioni, della loro passione, è anche la risposta alla crisi, al senso di mancanza di possibilità che attanaglia una generazione?** «Ho fatto l'Università a Bologna con compagni che provenivano da tutta Italia. Eravamo euforici, felici di essere nella città nuova, del nostro futuro, ma finivamo sempre a parlare dei luoghi di nascita, della provincia lontana. Ci hanno spronato a chiederci quali fossero le possibilità di carriera, gli orizzonti da raggiungere, ma in un momento di profonda emergenza le domande si ribaltano. La priorità diventa capire quanto è importante il posto da cui provieni, prendersi cura dei territori che abbiamo lasciato». **Ripercorre la valle come fosse il Far west.** «L'ho inteso come mito della frontiera, di nuovo inizio, con natura, pianure e montagne. Si pensa che la provincia sia un posto angusto da cui fuggire. Credo invece, soprattutto in questo momento storico, che sia il centro di bellezze sepolte. Di ricchezze che possono offrire opportunità. Ho voluto raccontare questi territori con la vastità del Sergio Leone cinematografico, dando ai miei giovani protagonisti quello spirito di riappropriazione, di conquista». **Per Marina la rivalse è lasciare la Valle Cervo, in cerca di successo. Per Andrea significa fare il percorso inverso, e ricominciare, dalle montagne del nonno.** «C'è un fenomeno crescente, che mi incuriosisce. Tanti miei coetanei, di fronte a realtà di lavoro difficili, precarie, magari in un call center, con carissimi posti letto nelle metropoli che hanno tradito i loro sogni, tornano indietro. Riabitano le case lasciate dalle generazioni precedenti, in piccoli paesi, in cui c'è almeno la sensazione di libertà di poter decidere per se stessi». **E infatti per Andrea la vita del margaro non è un ripiego, ma un obiettivo.** «Per raccontarlo ho dovuto capire come funziona questo mestiere e ho avuto la fortuna di incontrare Riccardo e Roberta, che sono stati generosi nel farmi conoscere la realtà di un'azienda agricola. Li ringrazio soprattutto perché mi hanno permesso di confrontarmi con una scelta reale, coraggiosa». **La loro storia d'amore appassiona.** «Cresce con la voglia di reagire alla totale incertezza del futuro, anche attraverso i sentimenti. Non volevo parlare di una storia comoda, ma dire: «Starò con te indipendentemente da tutto, perché tu sei il mio punto fermo»». **Mercoledì presenterà «Marina Bellezza» a Biella.** «E' un'esperienza particolare parlare del proprio libro nella città che senti tua e in cui è ambiente. Spero in una partecipazione speciale, un interrogarsi sui temi della vicenda in maniera più intima. Resta un romanzo, avrei potuto scegliere altri luoghi, altre province, ma questo appartiene alla sfera emotiva ed affettiva».

Sveva Casati Modignani: “Regalo una vita molto bon ton” – Maria Corbi

Una dimora settecentesca, un'eroina bella e un po' Cenerentola, l'amore, il dolore che si fa strada in una vita che sembrava segnata dalla fortuna, i segreti, la disperazione, il tormento e alla fine il lieto fine. «Più che lieto sereno», precisa l'autrice dei best seller al femminile che da 40 anni tengono inchiodate le lettrici, la signora del romanzo rosa italiano, Sveva Casati Modignani, un fenomeno editoriale unico in Italia, con oltre 10 milioni di copie vendute, tradotta in più di venti paesi. Il segreto? Mischiare sogno e vita vera, come questa volta, nell'ultimo romanzo, Palazzo Sogliano ambientato nel mondo dei corallari di Torre del Greco. Protagonista la famiglia Sogliano, una nobiltà rosso corallo. E la bella e milanese Orsola, moglie di Edoardo, scesa al sud per amore, una vita perfetta che sembra andare in frantumi quando muore il marito. Ma ovviamente il puzzle si ricomporrà, riportandole la serenità. Ed è in questa parola, che la vita frenetica spesso si nega o ci restituisce grazie alle pillole ansiolitiche, che probabilmente sta il segreto di quei 10

milioni di copie. Un romanzo al posto dello xanax. Una trama che sarebbe piaciuta anche alle nonne delle lettrici di oggi, e alle loro bisnonne, un linguaggio distante dallo slang delle ragazzine made in 2000, ma anche delle loro mamme cresciute con il mito di Bridget Jones e della chicken lit. Bridget non abita le pagine di Sveva Casati Modignani, dove le donne non sono sull'orlo di una crisi di nervi, dove i principi non sono narcisi, dove l'ossessione della perfezione non tracima in nevrosi. Dove esistono segreti, amanti, errori, ma tutti molto bon ton. Dove il linguaggio è garbato e mai volgare. Dove il sesso è un'idea. Ma usare l'aggettivo «antico» per definire il lavoro della regina del romanzo rosa, non è corretto vista la quantità di copie vendute. E Sveva Casati Modignani, spiega che «da quando Tolstoj scriveva Anna Karenina, l'amore è sempre stato quello e sotto tutte le latitudini». E sicuramente ha ragione lei visto il successo editoriale. Tanto che anche aziende di prodotti che lei cita nei suoi libri si interessano al suo lavoro. Alla presentazione milanese del suo libro profumi e coralli. «Nessuna pubblicità occulta o meno», spiegano alla casa editrice, «la Casati Modignani parla di cose che conosce e anche di prodotti che usa. Così che alle presentazioni a volte le aziende offrono dei regalini alle lettrici». Come per esempio il profumo di Orsola, la protagonista di Palazzo Sogliano. «Le lettrici mi vogliono veramente bene», racconta Sveva Casati Modignani, non credo che ci sia un altro autore coccolato come me. Mi portano regali, mi scrivono lettere e io posso fare ben poco per loro». E lei ricambia facendole sognare e offrendosi a un tour di presentazioni/happening da pop star. Il segreto del successo? La normalità, forse. Pagine che nascono dalle esperienze delle persone che si incontrano tutti i giorni battute su una vecchia macchina Valentina rossa di Ettore Sozzas. «Il computer? Per carità... Io non sono una ragazza del 2000...», dice Sveva. «Il ticchettio mi fa compagnia e mi fa venire le idee». La trama? «Quando inizio c'è per sommi capi, ho ben presenti solo i protagonisti e il contesto. A volte mi fermo la sera e mi dico: "chissà cosa succederà domani" e mi addormento con la curiosità». Come le sue lettrici.

Turn over all'università. Il nuovo sistema premia l'ex ateneo della Carrozza

Flavia Amabile

Metà degli atenei italiani sono sul piede di guerra e gridano all'ingiustizia, l'altra metà festeggia e pensa alle assunzioni che potrà finalmente fare. È il risultato del Decreto Ministeriale approvato pochi giorni fa che ripartisce le risorse derivanti dai pensionamenti di ciascuna università, tenendo conto del vincolo del 20% al turn-over introdotto dal governo Monti nella spending review (per ogni 10 pensionati, due nuove assunzioni). Il decreto usa le risorse provenienti da tutte le università prelevando una quota consistente di risorse da alcune (in buona parte del Centro-Sud) per finanziare assunzioni di altre università (generalmente del Nord). Gli effetti sono riassunti in uno studio di Beniamino Cappelletti Montano, ricercatore in scienze matematiche e informatiche dell'università di Cagliari, pubblicato ieri sul sito di informazione scientifica «Roars». Primo in classifica per risorse ottenute è il Sant'Anna di Pisa, dove Maria Chiara Carrozza era rettore prima di essere nominata ministra dell'Istruzione. Lo scorso anno i pensionamenti totali del Sant'Anna hanno prodotto 2,25 punti organico, e ora questa università si ritrova con 4,79 punti organico. Insomma, un turn-over del 212%, in tempi nei quali il turn-over in tutto il pubblico impiego (compresi università ed enti di ricerca) è al 20%. Il Sant'Anna, ogni 10 pensionati, ne potrà assumere più del doppio, 21, caso unico in tutta la pubblica amministrazione. In realtà le cifre del Sant'Anna sono molto evidenti in termini percentuali meno in valori assoluti perché si applicano su numeri non particolarmente alti. Diverso è il caso, ad esempio, del Politecnico di Milano che calcola l'ottimo risultato del 73% di turn over su una platea di professori molto più ampia. Ma fra i premiati ci sono la Normale di Pisa, Roma Tre, Parma, Bologna, Cà Foscari, il Politecnico di Torino e alcune università meridionali come Catanzaro, Sannio e Basilicata. A queste università vengono destinate risorse sottratte dai pensionamenti delle università meno fortunate che si ritrovano così con un turn-over ben al di sotto del 20%, e quindi con nuove assunzioni quasi azzerate. Tra gli atenei più «depredati» ci sono Roma La Sapienza, Napoli Federico II e Bari. Quest'ultima si è vista sottrarre ben 11 punti organico che in teoria dovrebbero equivalere a 22 nuovi ricercatori e che invece della decina di assunzioni che si aspettava di fare dovrà accontentarsi della metà. È la legge del merito, sostiene il ministero. Infatti tra i favoriti dalle nuove regole ci sono di sicuro i migliori atenei italiani ma nel frattempo gli altri protestano perché non vedono riconosciuti gli sforzi per risanare la situazione, che pure ci sono stati. Il Miur ricorda, comunque, di aver sbloccato per il 2014 il turnover dei ricercatori che sarà del 50%. Quest'anno però va così. In base ai criteri previsti nella spending review voluta dal governo Monti lo scorso agosto non esistono più i pensionamenti della Sapienza o di Milano Bicocca o di Ca' Foscari ma un unico data base di pensionamenti del sistema universitario italiano a cui attingere assegnando punti organico extra agli atenei con più alto valore di Isef, un indice calcolato in base all'indebitamento, alle spese per personale, le tasse universitarie e le cessazioni, a cui corrisponde un'eguale decurtazione di punti organico agli altri atenei (anche se questi ultimi sono anch'essi "atenei virtuosi"). Soprattutto non esiste più il tetto massimo previsto fino all'anno scorso che prevedeva che gli extra non potessero comunque andare oltre il 50% di quelli provenienti dai pensionamenti di quell'ateneo. Da quest'anno nessun filtro, nessuna protezione: chi è forte diventa più forte, chi è debole resta debole.

Lo sport fa bene ai voti – Claudio Gallo

LONDRA - Nulla di nuovo sotto il sole; già i latini dicevano "mens sana in corpore sano" e anche se non volevano dare a quel motto il significato odierno, l'ideale è diventato saggezza popolare. Adesso l'arcaico slogan è raccolto e riproposto dalla scienza che chiude un ciclo (riciclo persino) da brivido. L'università scozzese di Strathclyde and Dundee ha infatti pubblicato uno studio che dimostra come i ragazzi che fanno esercizio fisico vanno meglio agli esami. La ricerca, condotta su 5 mila giovani britannici, stabilisce un legame tra la ginnastica e il risultato agli esami, specialmente in quelle materie in cui il cervello deve funzionare al massimo, come matematica e scienze. Le ragazze in particolare hanno bisogno di meno esercizio rispetto ai ragazzi: 12 minuti contro 17. I benefici si vedono a tutte le età prese in considerazione: 11, 13 e 16. L'ideale stabilito dalla ricerca scozzese sarebbe di fare esercizio almeno un'ora giorno, una soglia decisamente più alta della media britannica, e, si immagina, ancora più alta rispetto a quella

italiana. Dice uno degli autori dello studio, Josie Booth: "L'attività fisica non è soltanto importante per la salute fisica. Ci sono altri benefici che genitori, politici ed educatori dovrebbero tenere in considerazione". Gli autori dello studio, pubblicato sul British Journal of Sports Medicine sono convinti che ulteriori approfondimenti potranno avere un impatto maggiore sulle politiche della Sanità e dell'Educazione. Come si diceva, pare tuttavia che Giovenale con le parole "mens sana in corpore sano" non intendesse dire che una mente sana sia il risultato di un corpo sano. Come ha osservato Romano Amerio nel suo libro deliziosamente anti-moderno "Iota Unum", il poeta dice in realtà che "Bisogna pregare gli Dei perché ci diano una mente sana in un corpo sano". Insomma, il legame causale tra i due termini ce l'avrebbero messo i secoli a venire.

Una proteina del latte materno blocca la trasmissione dell'Hiv in bebé

NEW YORK - Una proteina contenuta nel latte materno neutralizza l'Hiv e protegge i neonati dal contrarre il virus dalle madri infette. Si tratta della proteina TNC, la tenascina C già nota per il ruolo svolto nella guarigione delle ferite e adesso associata, da un nuovo studio condotto dalla Duke University, alla prevenzione dell'infezione da Hiv attraverso l'allattamento al seno. La proteina del latte materno possiede, secondo i risultati della ricerca pubblicata sulla rivista Pnas, notevoli proprietà antivirali. L'analisi è riuscita a descrivere in che modo la TNC si mette all'opera contro l'Hiv, bloccando l'entrata del virus: cattura le particelle virali neutralizzando l'Hiv direttamente, legandosi al pericapside, il suo strato più esterno. I ricercatori ritengono che la proteina agisca probabilmente in combinazione con altri fattori anti-Hiv inclusi nel latte materno. La scoperta è particolarmente promettente per la creazione, ad esempio, di terapie preventive dell'Hiv nei neonati da somministrare per via orale.

Scoperto il "motore" delle cellule staminali

ROMA - Identificato il motore molecolare che permette alle cellule staminali di muoversi nell'organismo e di invadere nuovi tessuti: un passo in avanti cruciale per capire come i tumori invadono l'organismo attraverso le metastasi. La ricerca, che ha meritato la copertina della rivista Stem Cell Reports, è stata condotta dal Consiglio Nazionale delle Ricerche attraverso gli Istituti di genetica e biofisica (Igb-Cnr) e per le applicazioni del calcolo (Iac-Cnr) in collaborazione con la Fondazione di Oncologia Molecolare (Ifom). Il motore delle cellule staminali è un aminoacido chiamato L-Prolina, uno dei tanti "mattoni" che compongono le proteine cellulari. È una scoperta importante perché «questo fenomeno non è innescato da alterazioni genetiche o da un fattore di crescita, bensì dalla proprietà dell'aminoacido L-Prolina di modificare l'espressione dei geni, senza alterare, mutare né modificare la sequenza del Dna delle cellule», osservano Gabriella Minchiotti e Maria Rosaria Matarazzo, dell'Igb-Cnr. Al momento la scoperta non mostra di poter portare in tempi brevi a nuove terapie, ma per i ricercatori è «entusiasmante» dal punto di vista scientifico perché «apre nuove prospettive per la comprensione dei meccanismi che sono alla base della progressione tumorale».

Poche fibre nella dieta fanno male al cuore

Le fibre alimentari sono importanti per la salute dell'intestino e dell'organismo in generale. Per questo motivo è basilare seguire un'alimentazione che le comprenda in buona misura. Le fibre, solubili e insolubili, si trovano principalmente in frutta, verdura e cereali integrali: tutti ingredienti della dieta mediterranea, per cui non dovrebbe essere difficile trovare il modo di portare in tavola questo tipo di cibi. Portare in tavola cibi ricchi di fibre non è dunque soltanto una buona abitudine, che ci può far guadagnare in salute, ma è anche una forma di prevenzione. Se buone quantità di fibre proteggono dal rischio di determinate malattie; per contro, una carenza di fibre è stata associata da un nuovo studio a un significativo alto rischio di malattie cardiache, vascolari, metaboliche. Ad aver trovato una correlazione tra l'assunzione o meno di fibre e le malattie sono stati i ricercatori del Center for Community Health and Health Equity, Brigham and Women's Hospital e l'Harvard Medical School di Boston, che hanno condotto uno studio poi pubblicato sul The American Journal of Medicine. In questo studio, la dott.ssa Cheryl R. Clark e colleghi hanno utilizzato i dati relativi a oltre 23mila soggetti, provenienti dal National Health and Nutrition Examination Survey (NHANES) 1999-2010, al fine di determinare il ruolo giocato dalla fibra alimentare nella salute cardiovascolare e nella salute cardiometabolica. I ricercatori hanno esaminato i dati al fine di stabilire anche le possibili influenze da parte di fattori quali l'età, il genere sessuale, la razza e l'etnia, le condizioni socio-economiche e l'istruzione. Il primo evidente dato è stato che vi erano marcate differenze nell'assunzione di fibra in base allo status socio-economico, la razza e l'etnia di appartenenza. Per esempio, si è scoperto che i popoli mesoamericani erano quelli che assumono maggiori quantità di fibra, contro quelli di colore non ispanici che erano quelli che ne consumano meno. Nel mezzo ci stanno i bianchi non ispanici. Nel totale, si è infine scoperto che vi era una forte associazione tra una carenza di fibra nella dieta e un aumentato rischio di malattie cardiovascolari. In più, le persone che assumevano poca fibra erano più facilmente sofferenti di sindrome metabolica, infiammazione organica e obesità: tutti fattori che aggravano ulteriormente il rischio di essere vittime di un evento cardiaco o vascolare. Teniamolo dunque presente, noi che possiamo godere dei buoni cibi mediterranei ricchi di fibre.

Sepsi. Nuovi studi italiani per arginarne l'emergenza

Un nuovo studio italiano ha messo in luce una situazione, forse poco conosciuta, ma allarmante: l'emergenza sepsi, una realtà drammatica che colpisce 26 milioni di persone al mondo, di cui un terzo non sopravvive. Infine, tra le donne la sepsi materna si consta di 100mila casi l'anno. La sepsi, o setticemia, è una malattia sistemica che colpisce l'intero organismo a seguito di un'infezione. Si contraddistingue da un'abnorme Risposta Infiammatoria Sistemica (o SIRS) che poi evolve in diversi stadi di gravità e può facilmente portare alla morte, se non trattata per tempo. A tale proposito, il prof. Massimo Girardis, Coordinatore del Gruppo di studio infezioni e Sepsi della SIAARTI e il prof. Andrea Morelli

hanno condotto uno studio i cui risultati sono stati pubblicati sul *The Journal of the American Medical Association* (JAMA) e che è stato incentrato sull'utilizzo dei beta-bloccanti nei pazienti con shock settico. La questione Sepsis si presenta come una vera e propria emergenza, visti i numeri così impressionanti che registra e i costi elevati che comporta anche per il sistema sanitario nazionale. In quest'ottica, quanto abbiamo bisogno di terapie aggiuntive nuove? O dobbiamo semplicemente mirare meglio l'uso di quelle che abbiamo già a disposizione? «Secondo la mia teoria – risponde il prof. Girardis – suffragata dai dati, è che alcune terapie di supporto (esempio steroidi, controllo della glicemia rigoroso,) che nei grossi studi clinici su pazienti con shock settico non hanno dato alcun vantaggio, sono in realtà utili in alcune sottoclassi di pazienti con Sepsis». «Nei trial clinici, fino a ora, sono stati inclusi pazienti molto eterogenei a causa del criterio d'inclusione scelto (sepsi grave o shock, indipendentemente da età, tipo infezione, sito infezione, comorbidità) – aggiunge Girardis – I futuri studi clinici dovranno essere condotti utilizzando criteri di inclusione che omogenizzano maggiormente la popolazione come suggerito dalla nuova classificazione della sepsi secondo il sistema Predisposizione, Infezione, Risposta e disfunzione Organo (PIRO)». Quali, tuttavia, gli studi clinici più importanti, e quali speranze da nuove terapie? Gli studi clinici positivi sono pochi, ma argomento di grande interesse sono le terapie immunoadiuvanti, soprattutto per i casi di sepsi più complicati e la gestione emodinamica nei casi più complessi che potrebbe essere molto valida, conclude Massimo Girardis.

Europa – 22.10.13

Joyce tra narrazione e scrittura drammatica - Alessandra Bernocco

Ci sono due contraddizioni sottese al rapporto di Joyce con il teatro e la scrittura drammatica. La prima riguarda l'alta considerazione in cui la scrittura teatrale è tenuta dallo scrittore, che fin dagli esordi della sua formazione la pone al vertice dell'espressione artistica, e insieme il fatto che abbia consegnato ai posteri una sola opera drammatica. La seconda, strettamente connessa alla prima, emerge dal confronto tra quella che fu una passione precoce, attestata da una giovanile critica a *Quando noi morti ci destiamo* di Ibsen, piena di ammirazione con cognizione di causa, pubblicata su *Fortnightly Review*, e la produzione relativamente tardiva del suo unico dramma, *Esuli*, scritto nel 1914, tra il *Portrait* e le prime pagine dell'*Ulisse*, appositamente interrotto per tre mesi. A spiegare queste due contraddizioni, e l'esplicito tributo a Henrik Ibsen, è dedicato il sesto capitolo del poderoso saggio di Franco Marucci, appena pubblicato da Salerno Editrice, *Joyce*, uno studio organico ed esaustivo che prende le mosse da una rinnovata contestualizzazione dell'autore nella tradizione del rinascimento letterario e culturale dell'Irlanda di fine Ottocento, per affrontare minutamente l'opus joyciano compiuto. Dal tirocinio poetico e delle "epifanie" alle quattro unità del corpus narrativo, analizzate sia nella loro autonomia estetico-stilistica sia come momenti connessi di una evoluzione linguistica che passa per il *Portrait*, I racconti di Dublino, l'*Ulisse* e i *Finnegans wake*, poema eroicomico dal polisemico linguaggio, rispetto al quale Marucci si discosta dalla critica dominante che lo identifica con la lingua del sogno: «Una sciocchezza – scrive – se non altro per quel residuo di verosimiglianza» che porta a domandarsi «quale sognatore parlerebbe un idioma infarcito di sessantacinque lingue». Non «lingua del sogno dunque, ma mimesi linguistica di un sogno». Rispetto a queste quattro unità narrative, *Esuli* rappresenta il tentativo esplicito e non riuscito di emancipare la struttura dialogica, persistente in ognuna, e renderla autonoma, autosufficiente. Ma allora cosa determina – si chiede l'autore – il fallimento «nel nudo, specifico e canonico dialogo drammatico» da parte di uno dei «prosatori più drammatici pensabili»? La risposta sta nell'aver adottato una collocazione chiusa, serrata, da dramma borghese, fortemente plasmata dalla mano del primo Ibsen, quando Joyce «primeggia invece nell'interazione di un personaggio con l'ambiente». E mentre i romanzi e i racconti «sfociano in scene corali o di dialogo», *Esuli* è un dramma di soli interni «senza lo sfondo concreto e formicolante di Dublino e della sua umanità esploratrice».

Repubblica – 22.10.13

Le imprese digitali ora comprano i giornali. Ultime notizie dalla Silicon Valley

David Carr

NEW YORK - Produrre delle notizie credibili costa se si segue un modello di impresa problematico, che si ostina a rimanere agganciato ai binari malgrado stia per essere travolto da una locomotiva rappresentata da un pubblico di lettori frammentario ed entrate pubblicitarie in declino. Proprio quando tutto sembrava ormai perduto, però, un'improbabile cavalleria è arrivata in soccorso al galoppo, portando cospicue quantità di denaro, idee fresche e una buona dose di entusiasmo. La Silicon Valley e i suoi personaggi di punta - alcuni dei quali hanno contribuito agli attuali problemi dell'editoria - hanno improvvisamente iniziato a investire significative somme di denaro per preservare la varietà e la qualità delle notizie. La scorsa settimana Pierre M. Omidyar, fondatore di eBay, ha annunciato che finanzia con 250 milioni di dollari il giornalista Glenn Greenwald e alcuni suoi colleghi nella creazione di un sito di notizie di nuova concezione. Solo due mesi fa Jeff Bezos, fondatore di Amazon, aveva investito altrettanto per acquistare personalmente il *Washington Post*. Stiamo parlando di mezzo miliardo di dollari che stanno confluendo nella produzione di notizie: un settore dal quale gli investitori i cui asset versano in condizioni precarie stanno invece fuggendo. Ma non finisce qui. A luglio Laurene Powell Jobs, vedova di Steve Jobs, ha deciso di investire nella *Ozy Media*, una startup giornalistica. Chris Hughes ha impiegato il denaro guadagnato con Facebook per acquistare il "*New Republic*" e dare un sostegno finanziario ad "*Upworthy*", un aggregatore di contenuti di qualità. Di recente alcune imprese giornalistiche di nuova generazione come *Vice*, *Vox Media*, *BuzzFeed* e *Business Insider* hanno ricevuto investimenti significativi. A tutto ciò si aggiunga il fatto che, dopo aver appoggiato la *Participant Media*, Jeff Skoll (un altro veterano di eBay) sta sostenendo il canale televisivo "*Pivot*", che realizza film e programmi socialmente rilevanti. L'elenco non finisce qui, ma la tendenza è lampante: all'improvviso il giornalismo di qualità è diventato, se non irresistibile, quanto meno assai attraente per i capitali delle nuove imprese digitali. E a pensarci bene è giusto che sia

così: malgrado tutti suoi eccessi, la Silicon Valley non è mai stata un luogo in cui l'ostentazione crea capitale sociale. E mentre qualsiasi reporter di tecnologia vi confermerà che la Valley è lungi dall'essere socievole con la stampa, coloro che vi occupano posizioni apicali sono dal canto loro avidi, attenti consumatori di notizie e nutrono delle forti opinioni riguardo alle lacune che queste presentano. Vedere in questi recenti fermenti un semplice passatempo per alcune delle persone più in vista del mondo della tecnologia sarebbe un errore. "I tecnologi - ha affermato lo scorso fine settimana in un'intervista Omidyar - nutrono la convinzione, forse esagerata di poter migliorare il mondo. Certo, tentare di riuscirci solo tramite la tecnologia potrebbe essere limitante. O forse stancante. Per questo l'idea di dedicarsi alla diffusione di contenuti su ampia scala appare come un'opportunità allettante ». Inoltre, sarebbe sbagliato credere che l'unico contributo che possa venire da dei giocatori 'a forte impronta digitale' sia di tipo finanziario. Il loro investimento in termine di capitale intellettuale, infatti, è altrettanto importante. Se mai un settore ha avuto bisogno di innovazione - grandi idee, frutto di menti originali quello è il settore giornalistico. «Credo - ha detto Omidyar - che la tecnologia possa contribuire alla nascita di un giornalismo influente per la nostra democrazia e capace di esercitare un forte impatto su un grande numero di persone. Credo anche che la tecnologia sia in grado di diffondere questo giornalismo tra un pubblico generalista in modo commercialmente sostenibile". Alcune imprese di piccole dimensioni hanno già creato dei siti giornalistici capaci di indicare una nuova strada, ma senza i mezzi necessari a colmare i vuoti venutisi a creare in seguito all'imponente ristrutturazione del mondo dell'editoria. Quando ad un tratto si ebbe l'impressione che i quotidiani, principali fucine del giornalismo di grosso calibro, sarebbero stati depauperati, o si sarebbero trasformati in ozioso trastullo. "Si riteneva - afferma Michael Zimbalist, vicepresidente del settore ricerca e sviluppo del 'New York Times' - che i quotidiani sarebbero diventati dei semplici trofei nelle mani di ricchi imprenditori giunti ormai alla fine della loro carriera. Adesso, invece, gli imprenditori di successo sono disposti, già a metà della loro carriera, a investire e tenere duro. In passato si sono comportati da guastafeste, e adesso sono pronti a mettere a frutto la lezione". Stiamo assistendo a una profonda riconfigurazione. Negli oltre dieci anni durante i quali ho seguito il mondo del giornalismo non avevo mai assistito a un momento di maggiore ottimismo o più promettente. Operatori non-tradizionali come Bezos possono permettersi di adottare una strategia a lungo termine cosa che egli ha già fatto piuttosto efficacemente con Amazon. E gli ostacoli sono evaporati: strumenti digitali a basso costo facilitano la produzione e la collaborazione, mentre social media come Twitter e Facebook consentono la diffusione dei contenuti tramite la funzione di 'sharing'. Tecnologia e giornalismo - un tempo antagonisti - stanno per tentare un giro di danze, con Bezos e Omidyar in prima fila. Non occorre certo una laurea in economia per capire che nel mondo della comunicazione la capacità di catturare l'attenzione dei consumatori per poi trasferirla altrove estraendone al tempo stesso valore potrebbe tornare molto utile: iTunes si è servito di contenuti a buon mercato e dal prezzo omogeneo per animare le vendite di dispositivi come l'iPod; Amazon si è servita di dispositivi a buon mercato, come Kindle, per incrementare le vendite di contenuti lucrativi. EBay è riuscita a ridurre gli attriti e i sospetti tra acquirenti e venditori che si scambiano articoli di ogni tipo. Riuscire ad adattare quelle stesse competenze alla produzione di notizie potrebbe avere un grande impatto, e le imprese editoriali potrebbero instaurare con i consumatori un rapporto che va oltre la fruizione passiva delle notizie. Considerate l'abilità di Amazon nell'accompagnare i consumatori attraverso una varietà di opzioni altamente personalizzata. Che un articolo venga letto da un milione di persone è cosa ottima. "Come si fa però a indurre quel milione di persone a leggerne un altro?", domanda Henry Blodget, di Business Insider. Amazon è straordinaria nel personalizzare il proprio sito a misura di ogni visitatore. Compie ricerche infinite e capisce l'importanza della fidelizzazione e della rilevanza dei siti come poche imprese editoriali. Uno dei segreti di Amazon (e di Netflix) sta nel non offrire un unico sito, ma milioni di siti personalizzati. Non è difficile immaginare in calce a ogni articolo di attualità l'aggiunta di un invito attentamente calibrato che indichi: "Coloro che hanno letto questo articolo hanno letto anche...". Sarà divertente vedere a cosa porterà questa nascente alleanza. Malgrado le loro numerose differenze, il mondo delle notizie e quello della tecnologia condividono una convinzione idealistica secondo la quale il lavoro può migliorare l'esistenza degli esseri umani.

A Genova il Festival della Scienza, la bellezza della conoscenza

GENOVA - La scienza è bella? Lo dimostrerà a Genova l'XI edizione del Festival della Scienza, uno dei più importanti contenitori della divulgazione scientifica in Italia che si tiene a Genova dal 23 ottobre al 3 novembre prossimi. Realizzato in collaborazione con, tra gli altri, Regione Liguria, Cnr, ministero dell'Istruzione, il Festival della Scienza è stato presentato stamani partendo dai numeri che ne certificano l'importanza: 371 eventi in 12 giorni, 85 location sparse per la città, 532 animatori e 421 relatori. Tra questi il nobel per la Fisica Kostya Novoselov, l'etologo Bernd Heinrich, l'antropologa Nina Jablonki, l'astrofisico Robert Kirshner, il chimico Krzysztof Matyjaszewski. Il programma si dipana tra conferenze, laboratori, mostre scientifiche e artistiche, spettacoli, incontri, tavole rotonde, exhibit, concorsi per start up e progetti speciali. Ospite del Festival è quest'anno la Repubblica di Corea il cui ambasciatore Bae Jae-hyun prenderà parte assieme al ministro dell'Ambiente Orlando alla cerimonia di inaugurazione domani alle 16 a Palazzo Ducale. In occasione del Festival della Scienza di Genova, dal 23 ottobre al 3 novembre, 'sbarca' a Genova Sos Mare, evento sostenuto dalle Aree Marine Protette di Bergeggi, Cinque Terre e Portofino, da Asdomar e in collaborazione con Wow! Genova Science Center, l'Università di Genova, Visual Scuola di Fotografia di Torino e Laboratorio 27. L'obiettivo è sensibilizzare il pubblico sul grave problema dell'impoverimento ittico e della minaccia agli ambienti marini. A Genova arriva anche Fishlove, mostra fotografica di sensibilizzazione al sovrasfruttamento delle risorse ittiche promossa da Greta Scacchi, attrice, e da Nicholas Roehl, sceneggiatore, realizzata per rendere nota la catastrofe ambientale nei mari di tutto il mondo.

Capelli nati in laboratorio, verso la soluzione della calvizie – Valeria Pini

ROMA - Capigliature folte nate in laboratorio. Utilizzando cellule staminali umane sono state per la prima volta coltivate in laboratorio e trapiantate nel cuoio capelluto le 'fabbriche' dei capelli, le strutture che stimolano la formazione dei

bulbi piliferi. Ora la speranza per i ricercatori è quella di stimolare la crescita. Un sogno per le donne e gli uomini, che affrontano il problema delle calvizie. La sperimentazione, pubblicata sulla rivista dell'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti, Pnas, è stata portata avanti da un gruppo di ricerca internazionale coordinato da Claire A. Higgins, del dipartimento di Dermatologia della Columbia University di New York. "Questo studio potrebbe trasformare il trattamento medico contro la perdita di capelli", ha detto Angela Christiano co-autrice dell'articolo. "Attualmente i farmaci anticalvizie tendono a rallentare la perdita di follicoli piliferi o, al limite, a stimolare la crescita di peli esistenti, ma non servono a creare nuovi follicoli piliferi". La sperimentazione sui topi. Il nuovo settore di studi all'avanguardia punta sulle cellule staminali. Il metodo è stato testato sui topi e si è rivelato promettente. I ricercatori hanno visto che, dopo il trapianto, nei roditori la ricrescita avviene spontaneamente grazie alle strutture che si trovano nella parte più superficiale della pelle, ricche di vasi sanguigni e terminazioni nervose. Chiamate papille dermiche, queste strutture possono essere considerate delle vere e proprie "fabbriche di capelli". Mentre nei roditori queste strutture tendono ad aggregarsi spontaneamente e a far ricrescere il bulbo pilifero, nell'uomo non avviene altrettanto. "Questo ci suggerisce che, se coltivata, la papilla dermica umana può essere 'incoraggiata' a formarsi come fanno spontaneamente le cellule dei roditori", spiega Higgins. Secondo la ricercatrice "si potrebbero quindi creare le condizioni necessarie per indurre la crescita dei capelli nella pelle umana". "Siamo riusciti a clonare il 22% della struttura delle 'fabbriche di capelli'. E' meno di quanto speravamo, ma ci basta per vedere che siamo sulla strada giusta", dice Christiano. Le cellule. I ricercatori hanno prelevato cellule della pelle da sette volontari. In seguito sono state immerse in una coltura di fattori di crescita che le ha fatte differenziare e trasformare in bulbi piliferi. I bulbi coltivati in laboratorio sono stati quindi trapiantati nella pelle umana innestata sul dorso di sette topi. In cinque casi su sette i bulbi piliferi hanno dato origine alla crescita di capelli e l'analisi Dna ha confermato che i nuovi follicoli piliferi erano umani e geneticamente abbinati ai donatori. Secondo una recente ricerca di GfK Eurisko perdere i capelli o i denti è uno degli incubi peggiori degli italiani. La caduta di un dente è un evento temuto dal 66% degli intervistati, mentre quella dei capelli fa paura al 60%. Seguono la perdita del tono muscolare con il 43% delle risposte e quella dell'elasticità del viso (con il 34%).